

LO STUDIUM E LA CULTURA ARETINA NEL XIII SECOLO (di Andrea Moneti)

Nel XIII secolo le conquiste culturali aretine negli studi e nelle lettere superarono di gran lunga quelle dei Comuni vicini, comprese le stesse città di Siena e Firenze. Si è soliti collocare la data di nascita dello “*Studium Aretino*” nel 1215 quando giunse in città Roffredo da Benevento, una delle figure di maggior prestigio della giurisprudenza bolognese. Ci sono però non poche testimonianze storiche che suggeriscono una data anteriore, tra le quali uno scritto dello stesso Roffredo in cui parla di uno Studium ad Arezzo contemporaneo all'Università di Bologna, sicuramente ancora nella sua fase iniziale e d'istituzione: “*de scholaribus qui sunt Arretii vel Bononie*”. In questo contesto assume un significato particolare la lode di questo insigne docente, letterato e poeta latino, per l'alto livello d'istruzione e di preparazione dello “*Studium litterarum Aretino*” e dei allievi, che dovevano quindi già aver ricevuto una preparazione di tipo universitario. Questo induce a ritenere che lo Studium Generale di Arezzo non fu una filiazione dell'Università bolognese (dovuto, cioè, ad una secessione di gruppi di docenti bolognesi, come invece accadde per molte altre scuole italiane), ma che, con ogni probabilità, si trattava di un'istituzione autoctona, sorta intorno al 1200. Lo stesso Roffredo cita lo Studium di Arezzo assieme a quelli di Parigi e di Bologna, testimoniando di fatto che Arezzo, dopo quelle due città, fu la terza città in Europa in ordine di tempo a vedere la nascita di un'Università.

Le origini dell'Università aretina si possono quasi sicuramente attribuire alla scuola canonica della cattedrale di San Donato (il Duomovecchio). Come abbiamo già avuto modo di dire, questa scuola per la formazione dei chierici, di cui abbiamo notizia fin dal VII secolo, costituì una guida culturale per l'intera Toscana durante l'Alto Medioevo, raggiungendo il suo massimo splendore all'inizio dell'XI secolo, quando il vescovo Elemperto riorganizzò gli studi delle Arti Liberali e della Sacra Scrittura. Accanto a questa scuola sorse anche una famosa scuola di calligrafi, di così alta qualità che ampia fama ebbe la “*bona littera aretina*”. A partire dagli inizi dell'XI secolo venne riscoperto anche lo studio del Diritto Romano, grazie anche all'influenza culturale esercitata dalla vicina Ravenna, città con la quale da sempre Arezzo aveva mantenuto stretti rapporti culturali e politici e dove, meglio che altrove, era stata conservata la tradizione giuridica romana. Molto tempo prima che Irnerio lo insegnasse a Bologna, il Diritto Romano venne impiegato, infatti, dai giuristi aretini al servizio del loro vescovo durante le continue dispute di diritto nella vertenza ormai secolare con il vescovo senese. Sicuramente alla base di questa precoce riscoperta ci fu anche l'influsso proveniente dall'area ravennate con cui la città aretina da tempo intratteneva intensi rapporti culturali (che si erano intensificati soprattutto sotto l'episcopato del vescovo Adalberto che si era trasferito ad Arezzo proprio dalla città adriatica).

Grazie all'elevato grado di insegnamento di diritto si sviluppò ad Arezzo una classe notarile di altissimo livello, difficilmente riscontrabile in altre città nei secoli XI-XII. Sotto l'episcopato Teobaldo, le attività culturali ricevettero un forte impulso (si pensi, ad esempio, all'opera di Guido Monaco, oppure alla costruzione della cattedrale di Pionta su disegno dell'architetto Maginardo). Accanto alle scuole ecclesiastiche della cattedrale di Pionta e della Pieve di S.Maria, alla fine dell'XI secolo si assiste alla formazione di scuole laiche e private, dove alcuni maestri appartenenti all'ambiente dei canonici ottennero il permesso di insegnare, “*licentia docendi*”, alcune discipline: presso la Pieve di S.Maria risulta, fin dal 1138, esistente da tempo, una suola di “*litterae*” gestita dai canonici della Pieve medesima. L'unione di queste scuole private di Diritto, di Grammatica e di Retorica, prosperate nell'ambiente giuridico cittadino, in un'unica struttura organizzativa, come era avvenuto a Bologna, dette origine, nei primi anni del XIII secolo, allo “*Studium Generale*” aretino. Verso il 1200, il Comune aretino fornì ai professori e agli studenti una prima forma di assistenza, incoraggiando i primi ad istituire delle scuole. Con l'arrivo del magister Roffredo da Benevento, personaggio di grande rilievo nel panorama culturale dei primi anni del XIII secolo, probabilmente giunto ad Arezzo, con i suoi studenti, da Bologna su invito delle stesse autorità comunali, la scuola aretina acquistò prestigio e migliorò la sua organizzazione, anche grazie ai suggerimenti di Roffredo, ricco della propria esperienza bolognese. L'arrivo ad Arezzo di questo importante

personaggio rappresenta un fatto importante non solo per la fama di Roffredo ma anche perché induce a ritenere che lo Studium Generale fosse già esistente prima del 1215. Non a caso il magister bolognese cita lo Studium di Arezzo accanto a quelli di Parigi e di Bologna; non solo, ma poco tempo dopo il suo arrivo si lamenta delle ristrette dimensioni degli ambienti scolastici, insufficienti per il numero degli studenti che, comunque, elogia per la loro preparazione. La testimonianza di Roffredo risulterebbe a dir poco curiosa se lo Studio Generale non fosse esistito prima del suo arrivo nel 1215. E' possibile, quindi, affermare che sia sorto intorno al 1200 dall'unione di varie scuole private autorizzate nella "licentia docendi" dalle autorità religiose e civili (che promulgarono ed approvarono gli Statuti Universitari nel 1255). Tenendo conto del fatto che lo Studium di Bologna sorse nel 1088, con Irnerio e Wernerio, ed ottenne il riconoscimento imperiale nel 1158, quello parigino nel 1180, Arezzo, dove vide la luce nel 1200 circa, fu la terza città ad avere un'università in ordine cronologico, stabilendo così un primato di assoluto privilegio nell'intero panorama culturale italiano.

Il primo grosso problema da affrontare fu quello degli alloggi e lo stesso Roffredo si lamentò "che in una città così nobile e cortese" non ci fossero strutture sufficienti per sistemare la scuola, i docenti e gli studenti. Per migliorare la situazione, nel 1241 il Comune decise il trasferimento della scuola nella zona di San Pier Piccolo che apparteneva all'abbazia di Santa Flora e Lucilla. Quello degli alloggi fu, però, un problema che si propose sempre all'attenzione dell'amministrazione comunale aretina, poiché ad Arezzo, come già detto, vennero a studiare molti figli di nobili ghibellini toscani e non.

L'organizzazione e l'integrazione delle varie discipline di studio dello Studium aretino furono completate nel 1255 quando il "Collegium" dei docenti, detti "magistri", composto da otto professori (quattro di Diritto, due di Arte e due di Medicina), sotto la guida del "rettore", carica a cui si succedevano ogni due mesi i vari professori, pubblicò gli "Ordinamenta", in assoluto uno dei primi codici universitari italiani. Questo regolamentava le relazioni tra i professori e le scuole e stabiliva le regole cui dovevano sottostare gli studenti. Compito del rettore era vigilare sul buon andamento della vita universitaria, disciplinando l'attività didattica dei colleghi e i rapporti reciproci. Gli interessi degli studenti venivano tutelati dal "bedellus" o segretario della "Universitas Scholarium". Gli studenti erano soggetti a tre collette obbligatorie: una per la manutenzione ed uso delle aule universitarie ("pro schola"), una per il mantenimento del docente, la più onerosa, e l'ultima per il "bedello". A tale proposito, per limitare il "furto" degli allievi tra colleghi, non solo per deontologia professionale, ma anche perché ciò comportava un danno economico per i docenti che vedevano ridursi le collette loro destinate, venne stabilito che un docente non poteva accogliere alle sue lezioni scolari di altri professori per più di quattro lezioni, anche non consecutive. Erano previste due tipi di riunioni collegiali: ordinarie, con cadenza mensile, e straordinarie, convocate dal rettore in occasione di problemi urgenti. Le lezioni cominciavano presto: dalle 7 di mattina, fino alle 9, venivano tenute le lezioni più importanti, poi fino alle 11 e dalle 15 alle 17 le altre. Dopo le 17, il pomeriggio del giovedì, quando non c'erano lezioni, e i giorni festivi, gli studenti potevano avvalersi del supporto didattico dei "repetitores", persone di fiducia dei professori, non è chiaro però se titolati o studenti agli ultimi anni di corso, che si occupavano dell'apprendimento degli scolari, assenti o arretrati negli studi, ripetendo ed approfondendo le lezioni tenute dai docenti. Tra le varie norme degli Ordinamenta particolarmente significativa era quella che faceva espresso divieto a chiunque di tenere lezioni ordinarie nella città di Arezzo né in Retorica, né in Dialettica, né in Medicina senza prima esser stato esaminato ed abilitato dal "conventus", la pubblica assemblea dello Studio Generale. In questo modo si voleva assicurare che nelle scuole aretine insegnassero soltanto persone qualificate, tutelando non solo la dignità dello Studium, ma anche l'immagine della stessa città, adeguando il più possibile il livello di insegnamento delle scuole private a quello stabilito dal Collegium Doctorum. E' bene però ricordare che sia queste scuole che lo Studium non furono mai tali da preparare lo studente allo studio della letteratura, ma servivano piuttosto ad educare giudici, notai, medici e maestri.

A questo periodo è legata anche la figura dei maestri vaganti, i quali, formatisi nello Studium Aretino, uno dei principali centri di istruzione toscani, una volta riconosciuti abili all'insegnamento dal Collegium, venivano invitati a tenere lezioni nelle scuole delle altre città, fornendo così un prezioso contributo alla diffusione della cultura (per esempio, quando Siena nel 1275 riorganizzò il proprio Studium, la maggior parte delle cattedre vennero occupate da docenti che si erano formati ad Arezzo).

L'insegnamento allora si basava essenzialmente nella lezione orale, durante la quale il docente commentava i passi più significativi secondo delle prassi comuni e generalizzate in tutte le Università italiane. Si preferiva fornire un insegnamento didattico anziché sapienziale e definitivo come quello dell'antichità. Alla fine del corso di studi lo studente doveva superare l'esame pubblico del Collegium che, in caso di esito positivo, gli concedeva di ottenere un titolo che lo abilitava ad esercitare determinate attività come quella medica, giuridica o amministrativa. La struttura dello Studium Generale, anche se articolata, era un'organizzazione aperta, pronta a ricevere e a rielaborare ogni possibile suggerimento culturale proveniente dal mondo esterno: gli stessi libri presentavano un formato piccolo ed agile, e potevano essere amèliati accogliendo gli appunti e le osservazioni dei vari lettori che si succedevano.

Tutto il tredicesimo secolo é caratterizzato dalla tendenza a preferire gli studi pratici e professionali, come la Medicina ed il Diritto, rispetto alle cosiddette Arti Liberali, ovvero la Grammatica e la Retorica, riducendo la lettura degli autori latini al solo strettamente indispensabile. Gli studi umanistici però non scomparvero mai e per venire incontro ai bisogni della Facoltà di Diritto, in particolare per la pratica e la composizione epistolare venne mantenuta in vita "l'*Ars Dictaminis*", o Retorica, presso l'Università di Bologna. L'abilità di leggere e comporre lettere in latino ed in italiano divenne basilare per la professione notarile. Con la pubblicazione di una "Summa notoriae" per opera di un anonimo aretino, l'*Ars Notaria* aretina acquistò una posizione di prestigio in tutta la Toscana, divenendo un importante centro di formazione per notai fin dal 1240: l'elevato numero di iscritti nella Corporazione dei notai cittadina ne é una conferma. Nella tipologia cittadina l'uomo di legge rappresentava una figura di rilievo poiché l'acquisizione dell'istruzione legale era assai lunga e dispendiosa. I magistrati cittadini, almeno nella prima fase della vita comunale, provenivano dalle famiglie nobiliari, mentre i notai (o notari) raramente potevano contare su una nobile discendenza. Con lo sviluppo del Comune, il lavoro di entrambi divenne fondamentale poiché la maggior parte delle transazioni commerciali richiedeva un atto trascritto e doveva essere registrata; i funzionari comunali spesso avevano sotto di sé un buon numero di assistenti costituiti da notai. I giudici e i notai videro aumentare sempre di più il loro ruolo e peso politico partecipando alle riunioni del Consiglio (nel 1250 su un Consiglio comunale di 247 membri, si contarono ben 18 notai e 10 giudici), limitandosi non soltanto a votare le varie delibere, ma anche tenevano discorsi e davano consigli. Per l'alto livello della scuola aretina e per l'importanza dei suoi giuristi, Federico II di Svevia si avvalse dell'opera di quattro dottori in legge, provenienti proprio dallo Studium aretino, per sostenere le sue ragioni nei confronti del Papato.

Anche se la cultura aretina del Duecento, fino al 1289, l'anno della disfatta di Campaldino, fu nettamente superior a quella di altre città toscane, Siena e Firenze in primo luogo, la vita universitaria venne gravemente disturbata dagli avvenimenti politici e militari che susseguirono in quegli anni. Lo stesso Rofredo di Benevento si lamenta del clima politico accusando gli Aretini di essere troppo sediziosi e violenti, dediti ai tumulti ed alle lotte intestine. Al predominio ghibellino degli anni 1249-1255, seguì l'occupazione guelfa del potere cittadino dal 1255 al 1260 e quindi il ritorno dei fuorusciti ghibellini nel 1260, dopo la battaglia di Montaperti. Lo stesso Federico II di Svevia, che aveva soggiornato in città nel 1240, definì Arezzo "amara come il fiele" per l'insopportabile e mutevole atmosfera politica all'interno delle mura cittadine. Tutti questi continui sconvolgimenti portarono alla chiusura dell'Università aretina in due occasioni: una nel 1260, per poco tempo, però, poiché riaprì i battenti già nell'anno successivo, e nel 1289, fino ai primi anni del '300, quando i professori e gli studenti lasciarono Arezzo per trasferirsi a Siena, che aveva visto accresciuta l'importanza del suo Studium, dove tra l'altro già insegnavano alcuni famosi magister

aretini. Un ulteriore colpo fu l'apertura dello Studium Generale di Firenze nel 1321, che prese come modello di riferimento proprio quello aretino. Molto probabilmente, dopo la vendita della città aretina a Firenze nel 1337, l'Università aretina chiuse nuovamente nel periodo compreso tra gli anni 1341 e 1356, quando l'imperatore Carlo IV, dietro raccomandazione del papa Innocenzo VI, concesse nuovamente ad Arezzo il privilegio di avere uno Studium Generale all'interno della sua cerchia muraria. Gli sconvolgimenti degli anni 1380-1384, causati dal passaggio delle compagnie di ventura, da carestie e pestilenze, imposero una sua nuova chiusura. Ma nonostante tutto, l'Università aretina riuscì a sopravvivere, pur tra mille difficoltà, fino al 1520 circa, quando i Medici favorirono ad ogni costo l'Università di Pisa, città dove i Medici stessi e le grandi famiglie patrizie fiorentine avevano importanti investimenti fondiari e mercantili. A caro prezzo gli Aretini pagarono i numerosi tentativi di rivolta (ben 7 dal 1384 al 1529) ed una delle conseguenze fu la scelta di trasformare la loro città in un centro agricolo, povero e spogliato completamente della sua millenaria cultura. Firenze ormai rivolgeva le sue attenzioni altrove.

Il rapporto tra l'Università e il Comune aretino fu sempre piuttosto buono, poiché il potere politico comunale vedeva nello Studium Generale un centro di formazione di funzionari ed amministratori preparati, motivo di prestigio per l'intera città. Non a caso il promulgamento degli Ordinamenta del Collegium del 1255 venne effettuato all'interno del Palazzo del Comune, alla presenza del podestà, mettendo così in risalto il valore politico che la città attribuiva alla sua Università. Il Comune aretino si avvalse dell'opera universitaria per importanti espedienti politici. Con lo *Stilus Altus*, sviluppatosi durante la lotta tra l'Impero ed il Papato che coinvolse i vari Comuni italiani, il Comune di Arezzo, come tutti gli altri Comuni toscani, trovò nella retorica epistolare un eccellente mezzo per perorare e sostenere la giustizia della propria causa o per screditare le motivazioni degli avversari. Ottenuto il diritto all'autorità e alla sovranità, ci si accorse ben presto che questo nuovo stile si legava molto bene alle pretese comunali e, per avere documenti comunali con un linguaggio ufficiale eloquente che contribuisse al prestigio del Comune, le autorità aretine trovarono conveniente avvalersi dell'opera di importanti docenti di retorica; pare che lo stesso giurista Martino da Fano, uno dei più famosi in quell'epoca, abbia insegnato questa disciplina durante i suoi anni di insegnamento nello Studium aretino, che si arricchì anche dell'importante opera di insegnamento di Rainerio di Civitella, autore nel 1272 di una "*Ars tabellionatus*". Il primo nome che incontriamo nell'insegnamento dell'*Ars Dictaminis* aretina è quello di Bonfiglio d'Arezzo, di cui ci sono pervenuti alcuni testi. Tra i suoi scritti pervenuteci, particolarmente bello ed interessante è il discorso accademico per la riapertura dello Studium Generale nel 1261, "*Rei Publice Aretine Navicula*", chiuso nell'anno precedente in seguito agli aspri contrasti che seguirono la battaglia di Montaperti. Possiamo poi ricordare una lettera scritta nel 1258-59 al Pontefice Alessandro IV per conto del Comune di Arezzo, retto allora dalla parte guelfa, intitolata "*Intolerabilis turbationis*", per esprimere l'insoddisfazione dei cittadini per la condotta del loro vescovo Guglielmo degli Ubertini, implorando il Pontefice liberare la città dalla presenza dello stesso e sostituirlo con un prelado migliore, che non fomente le fazioni cittadine e che non complotti contro il libero Comune aretino, guidando la città verso la pace e la concordia ("*non ad pestem sed ad pacem*"). La crescente reputazione di Bonfiglio e della sua scuola di retorica accrebbero il prestigio dello Studium che mantenne per tutto il secolo una posizione predominante nello scenario culturale toscano nei campi del Diritto, della Dialettica, della Medicina e della Grammatica. E' un vero peccato che Bonfiglio non abbia raccolto assieme i suoi dictamina, che vennero poi dispersi, in singole copie o in piccoli gruppi, poiché usati come modelli nelle altre scuole toscane, ma non solo in queste, per redigere documenti di stato. Bonfiglio fu uno dei primi dictator a scrivere in quello *stilus altus* della scuola siciliana del famoso cancelliere di Federico II, Piero della Vigna, che con il suo "*stilus altus o obscurus*", dotato di un tono solenne e grave, fuso ad una prosa ritmica e rimata, emanava i bandi, le lettere di stato ed i proclami imperiali, grazie alla quale, secondo un preciso schema retorico, era possibile modellare i documenti ufficiali. Bonfiglio, però, non fu soltanto un imitatore passivo della prosa di Piero della Vigna, ma arricchì il suo stile con una prosa musicale e rimata che, assieme a numerose allegorie, metafore, similitudini ed immagini, aumentava la magnificenza e l'oscurità del

significato dei suoi scritti. Suggestiva è l'immagine di tempesta e naufragio che utilizza nell'introduzione (o exordium) della lettera Rei Publice Aretine Navicula per descrivere i travagli interni che avevano scosso Arezzo. Dopo la morte di Bonfiglio, avvenuta sicuramente dopo il 1266, l'Ars Dictaminis venne continuata da Mino da Colle Val d'Elsa che, dopo esser stato espulso da questa città poiché di fede ghibellina, insegnò per alcuni anni retorica ad Arezzo. Questi, esperto di composizione retorica, sviluppò ulteriormente l'arte retorica aretina e i modelli elaborati da Bonfiglio con nuovi contenuti ed espressioni. Mino da Colle venne influenzato anche dagli studi culturali aretini della Dialettica e della Filosofia, in particolare le opere di Aristotele e di altri filosofi classici e le fonti arabe sull'Astronomia e l'Astrologia, che permisero a Ristoro d'Arezzo di scrivere la sua opera scientifica cosmologica: lui stesso rivendicò il titolo di filosofo durante la sua permanenza in Arezzo. Negli anni compresi tra il 1261 ed il 1289 va menzionata anche l'opera di Benincasa di Laterina, ricordato dallo stesso Dante Alighieri nella Divina Commedia (Purgatorio 6,13), che esportò il modello di insegnamento del modello aretino a Siena, riorganizzando lo Studium di quella città, di Tebaldo di Orlando, senese, e di Bandino di Arezzo, poeta e scrittore.

Arezzo vide prosperare e rinascere anche la letteratura, divenendo uno dei più antichi centri di poesia italiani assieme ai circoli letterati siciliani. Fu con Guittone d'Arezzo che la città assunse la posizione di guida nella scuola poetica toscana fino a quando non nacque la scuola poetica fiorentina. E' assai probabile che Guittone, nato ad Arezzo nel 1225, ebbe come maestro lo stesso Bonfiglio. La sua prima grande epistola, "Infatuati miseri Fiorentini", è stata, infatti, scritta nel 1260 secondo la più classica tecnica di stilus altus e costituisce un'autentica invettiva contro i Fiorentini. Grazie a Guittone e agli altri Aretini che crearono il circolo dei rimatori o della prosa rimata, lo Studium Litterarum fece di Arezzo il fulcro della nuova scuola di poesia italiana che produsse i dictamina italiani o "*vulgares sermones*". Guittone, Arrigo Testa, Ubertino di Giovanni del Bianco, maestro Bandino e tanti altri artisti aretini, purtroppo anonimi, tutti uomini di cultura ed esperti nell'uso del latino, furono tra i primi autori che utilizzarono il volgare come lingua scritta, rivolgendosi ad una cerchia di persone molto più ampia rispetto a quella che poteva accostarsi alle opere in latino, ormai divenuto incomprensibile alla grande maggioranza degli Italiani. Tramite il volgare le massime della morale, la bellezza della natura, i tormenti e le gioie dell'amore, poterono diventare elementi di una nuova cultura e di un nuovo modo di concepire la vita strettamente connessi al fiorire della civiltà comunale. Una grossa sollecitazione in tal senso venne dalla traduzione della poesia volgare Provenzale (lingua d'Oc) e della Francia settentrionale (lingua d'Oil), secondo lo stile del cosiddetto "*amor cortese*", assieme alle leggende dei cicli carolingio e bretone (prima fra tutte la "Chanson de Roland"), che non furono soltanto divulgate in tutta Italia, ma anche rielaborate ed arricchite. Si superò così l'organizzazione culturale teologica entro la quale si inquadra, nel periodo precedente, tutto lo scibile umano. Le Università italiane, prima di tutte quelle bolognese ed aretina, innalzarono allo stesso piano della Retorica, della Grammatica, le scienze dell'Aritmetica, Geometria, Astronomia e Medicina, viste prima con diffidenza poiché erano considerate elementi perturbatori, per la loro dinamicità, della staticità del sapere preconstituito ed organizzato attorno al perno della religione cristiana. Arezzo mediante il suo Studium può fregiarsi dell'onore, e dirsi ben fiera, di essere stata uno dei promotori principali nelle scelte che poi segnarono la nascita della letteratura italiana. Tutto questo avvenne spontaneamente, frutto dell'elevato grado culturale che l'Università aretina seppe infondere ai suoi insegnanti e studenti.

La forte personalità di Guittone pervade tutto il suo ampio canzoniere che, come la sua vita, si può dividere in due parti. Nella prima prevale la poesia amorosa sul modello siciliano e provenzale; nella seconda, l'esperienza religiosa quando entrò a far parte dell'ordine monastico dei Cavalieri di Santa Maria (detto anche Ordine dei Frati Godenti), fondato nel 1261 a Bologna, che aveva come ideali la salvaguardia della pace, l'accordo tra le opposte fazioni, la difesa dei poveri, delle donne e dei bambini. Anche se Guittone difettò di una grande personalità poetica, grande è la sua importanza nella letteratura del Duecento, influenzando direttamente Dante e Francesco Petrarca. Per almeno venticinque anni (dal 1255 al 1280) esercitò una specie di dittatura artistica ed intellettuale su tutta la Toscana, di stile in primo luogo, ma anche di moralità e di umanità. Fu un

letterato sapiente e un precursore, dando vita a nuovi schemi e ad un'esigenza di poesia più complessa, atta ad accogliere i molteplici aspetti della vita quotidiana. Lo stile di Guittone, almeno nella prima fase, è senz'altro legato al gusto del tempo che intendeva la poesia soprattutto come un artificio stilistico, rifacendosi soprattutto agli autori provenzali e al loro linguaggio ermetico (il trobar clus). La novità di Guittone non fu però lo stile, ma il contenuto, la sua passione morale e politica che lo portò ad abbandonare Arezzo per entrare nell'Ordine dei Frati Godenti per le continue lotte tra le fazioni cittadine, con una conversione simile a quella di Jacopone da Todi. Lamentò più volte nei suoi versi la condizione di disordine della sua città ("Ahi dolze terra aretina") che egli attribuiva alla superbia dei contendenti ("superbia saversì le tolle"). Le sue canzoni e lettere in prosa, scritte in volgare, erano destinate a tutte le classi sociali ed avevano come argomenti la religione, la morale e la politica, fornendo uno dei primi esempi di canzone politico-civile. Dato che il contenuto delle sue poesie, nuovo per quei tempi, aveva bisogno di un nuovo linguaggio poetico, tormentato, vigoroso e suggestivo e adeguato per esprimere compiutamente la sua forte coscienza morale, inventò un innovativo schema poetico, che mescolava espressioni dialettali con espressioni colte, latine, siciliane e provenzali, spesso, però, con il risultato di un linguaggio aspro e disarmonico. Le rime d'amore e le rime sacre sono pervase dalla stessa energia ed intensità intellettuale e morale; correttore dei costumi e sollecitatore della virtù, preparò la strada alle grandi canzoni di "rettitudine", cioè di esaltazione della virtù, di Dante. Forse la canzone che testimonia più profondamente la sua passione alla vita politica è quella intitolata "Ahi lasso, or è stagion de doler tanto", ritenuta secondo alcuni il suo capolavoro, che tratta della sconfitta fiorentina di Montaperti del 4 settembre 1260 per opera dei fuoriusciti ghibellini di Firenze, alleatisi con le altre città ghibelline toscane ed aiutati da re Manfredi. Di sentimenti guelfi, almeno a partire da un certo periodo della sua vita, visse angosciosamente questa sconfitta e questa sua opera riporta appieno il suo dolore e la sua passione. Lo stile particolare delle sue liriche e canzoni, latineggiante e prezioso, rivela i suoi studi classici e retorici giovanili che doveva aver effettuato nella scuola di Grammatica aretina (studiando autori classici come Cicerone, Seneca, Ovidio e Boezio).

Da questa scuola prestigiosa uscirono tanti altri autori e studiosi aretini minori e spesso anonimi che, sul finire del XIII secolo, trasformarono lo Studium di Arezzo in uno dei primi centri culturali a coltivare gli studi di lettere umanistiche, interpretando in anticipo quella spinta alle humanae litterae (ovvero lo studio delle espressioni filosofiche e letterarie maturate nell'antichità classica) che caratterizzò gran parte della cultura toscana successiva. Lo stesso Coluccio Salutati, uno dei principali esponenti dell'Umanesimo del '300, e gli altri umanisti del suo circolo, ricercando i propri predecessori, indicarono Arezzo e Padova come i due luoghi dove, in mezzo al buio culturale generale, "la luce iniziò a splendere". Vennero così riesumati testi classici sepolti da secoli nelle biblioteche dei conventi cittadini, ormai dimenticati del tutto o grossolonomamente interpretati. Questi anonimi autori aretini non si limitarono però soltanto a pratiche contemplative, ma utilizzarono i filosofi dell'antichità per preparare l'uomo a tutte le possibilità che l'esistenza terrena offriva, dalla pura speculazione alle tecniche, dall'arte alla scienza e alla politica. In questo dinamico quadro culturale, significativa fu l'opera di Ristoro d'Arezzo, la "Composizione del Mondo", probabilmente terminata nel 1282. Quest'opera è assai interessante perchè è una delle prime opere scientifiche in cui sia possibile avvertire i primi segnali di una conoscenza diretta del mondo naturale, fondata sulla personale osservazione e sperimentazione, in netto contrasto con la scienza ufficiale del Medioevo che si basava su una visione della natura oscillante tra il simbolismo e le superstizioni. Ristoro non perseguiva lo stile forbito ed eloquente degli altri prosatori a lui contemporanei, ma seguiva un gusto stilistico elementare, sintetico, aperto a tutti e volto a fare un ricco inventario delle cose, del mondo, con la curiosità dello scienziato ma anche con il senso e l'ammirazione del bello.

Uno dei primi passi culturali che portarono agli autori umanistici posteriori, si può individuare in uno scritto anonimo intitolato i "Conti dei antichi caballieri", nel quale veniva tradotta un'opera francese nel dialetto aretino che, assieme a tante altre storie, parlava di alcune leggende di antichi Romani come Regolo, Scipione, Pompeo, Cesare e Bruto. Un certo Gori di arezzo scrisse e commentò due trattati di grammatica basandosi su antiche fonti latine e fece un commento

sull'autore Lucano. Un contributo determinante venne dalla donazione di una vasta raccolta di autori antichi, alla biblioteca di un istituto religioso aretino da parte di un notaio di Arezzo, un certo Ser Semone. Lo stesso Ristoro d'Arezzo inserì nella sua "Composizione del Mondo" un capitolo dedicato agli antichi vasi. Fu però con l'umanista Geri, nato ad Arezzo verso il 1260, che lo studio delle lettere umanistiche aretine, grazie alle sue epistole e satire in prosa, che si ispiravano allo stile di Plinio il Giovane, ricevette un grande impulso. Geri sorpassò di gran lunga la maggior parte degli studiosi del suo tempo nella conoscenza e nell'interpretazione delle opere di Orazio, Terenzio, Giovenale e di altri autori latini, e questo fu possibile grazie anche all'alto livello culturale raggiunto dall'Università aretina, dove svolse i suoi studi. Purtroppo della sua vasta opera letteraria ci sono rimasti pochi frammenti, sufficienti comunque a farsi un'idea di questo studioso. Geri fu anche docente di Dictamen e di Diritto nella scuola aretina e professore di giureconsulto, "advocatus Communis", e come tale venne invitato a Firenze nel 1327 dove ebbe modo di conoscere altri studiosi di letteratura classica. Al filone culturale di Geri, legato agli umanisti fiorentini dei primi decenni del XIV secolo, si può collegare anche l'insigne aretino Leonardo Bruni nato ad Arezzo nel 1370, autore di molte opere storiche e cancelliere della Repubblica di Firenze dal 1427 al 1444, anno della sua morte. Questi svolse i suoi studi a Firenze, dove ebbe come maestri Coluccio Salutati e Giovanni Malpaghini, città che fu sempre al centro della sua opera. Tradusse in latino molti classici greci (Demostene, Platone, Aristotele, eccetera) e disquisì sull'origine del volgare e sui grandi poeti volgari del Trecento, esaltando in particolare Dante nel suo "Dialoghi al Petrum Paulum Histrum".

Lo Studium aretino rappresentò nel corso della sua storia un evento culturale di notevole valore e spessore, spesso in anticipo coi tempi, anche per buona parte del XIV secolo, nonostante la flessione che si ebbe dopo la sconfitta nella battaglia di Campaldino, ed ebbe più di un'occasione per fornire importanti contributi alla cultura italiana. L'attaccamento della città a questa Istituzione è testimoniato dal fatto che dopo la chiusura definitiva del 1289, quando i docenti e gli studenti lasciarono la città per recarsi a Siena, il cui Studium già da tempo annoverava tra il suo collegio di professori stimati magistri aretini, nonostante i caotici e violenti avvenimenti cittadini dei primi anni del Trecento, uno dei primi provvedimenti successivi alla "Pace di Civitella" fu la riapertura dell'Università; molti articoli dello stesso Statuto comunale del 1327 si occupano dello Studio Generale. Ma si rivelarono ben presto dei tentativi destinati a non avere grande fortuna poiché la vera crisi era dietro l'angolo. Un primo colpo durissimo si ebbe, infatti, con l'apertura dello Studium fiorentino, avvenuta nel 1321, che richiamò presso di sé numerosi studenti ed alcuni professori; a questa seguì la vendita della città nel 1337 alla Repubblica fiorentina per 18000 fiorini d'oro: non a caso, tra il 1341 ed il 1355, l'università cittadina conobbe un altro periodo di chiusura (riaperta nel 1356 con l'autorizzazione concessa da Carlo IV). Con la definitiva perdita dell'indipendenza di Arezzo (nel 1384), l'Università aretina vide ridurre notevolmente la sua vitalità e prestigio. E, dopo un periodo di travagli e sofferenze, lentamente si arrivò alla sua definitiva chiusura verso la fine del XV secolo, decisamente voluta da Firenze, che contribuì non poco all'aggravarsi della crisi economica e sociale aretina del XVI secolo. Segno questo della stretta correlazione che c'era tra la vita politica cittadina e l'Università che, allo stesso modo degli altri campi politici, economici, sociali e culturali aretini, risentì fortemente della pressione fiorentina e dell'affievolimento del Comune di Arezzo.

E' un vero peccato constatare come lo stato attuale della cultura della nostra città sia ben lontano dai livelli raggiunti dai nostri predecessori, quando lo Studium di Arezzo rappresentava un patrimonio culturale di inestimabile valore, tra i più importanti e dinamici della penisola italiana.

Bibliografia

- Atti del Convegno: "La battaglia di Campaldino e la società toscana del '200", Firenze-Poppi-Arezzo 1989
De Libera A.: "La filosofia medievale", Bologna 1991
Delumeu J.P.: "Arezzo dal IX ai primi del XII secolo: sviluppo urbano e sociale e gli inizi del Comune Aretino", in A.M.A.P., Città di Castello 1989
Francesco G.: "Questioni di storia medievale", Milano 1964
Le Goff J.: "Il Basso Medioevo", Milano 1967
Pinto G.: "La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società", Firenze 1982
Tafi A.: "Immagine di Arezzo", Arezzo-Novara 1978
Tafi A.: "L'Università di Arezzo", Cortona 1994
Verger J.: "Le università nel medioevo", Bologna 1991
Waley D.: "la città-repubblica dell'Italia medioevale", Milano 1969
Wieruszowski H.: "Arezzo centro di studi e di cultura nel XIII secolo", Arezzo 1969

Note sull'autore del contributo

Andrea MONETI

Nasce nel 1967 ad Arezzo, dove vive. Dopo un decente Liceo Scientifico e Corso di Laurea, si laurea nel 1993 in Ingegneria Elettronica presso l'Università degli Studi di Bologna (proprio lei, la "Dotta e la Grassa").

È un ingegnere gestionale, e nel corso di questi anni si occupa di organizzazione aziendale, logistica industriale, marketing di acquisti, approvvigionamenti, qualità, relazioni industriali, etc. etc. Che barba, direte!!!. Non vi si può dar torto, ma è pur sempre meglio che lavorare in miniera.

Come può un ingegnere scrivere e parlare di Medioevo? Forse è tutta colpa del libero arbitrio? Forse per quelle combinazioni strane che solo il Caso può ingarbugliare? Segno del destino? Mah!

Forse l'unica spiegazione di questa bizzarra alchimia è che, essendo nato e vissuto da sempre in una città e in una regione dove il Medioevo lo si respira passo dopo passo - sasso dopo sasso, oserei dire -, ne è proprio intriso: con una predilezione per i movimenti ereticali dei secoli XIII e XIV, catari e apostolici in testa. Ma se è per sorte, inclinazione, o chissà cos'altro, che è diventato un appassionato di cose medievali, sicuramente è stato il "vino" a trasformarlo in un romanziere. Sì, proprio così! E senza uso di sostanze dopanti. È infatti uscito da poco il suo romanzo, dal titolo *Eretica Pravità* (pubblicità!), che ha come scenario la vicenda di fra' Dolcino da Novara. Ci ha preso proprio gusto, e così ne sta scrivendo un altro, il secondo (si trova già, più o meno, a due capitoli dalla fine). Si svolge nel 1527, durante il famosissimo Sacco di Roma. Si sa, dalle nostre parti non difetta il vino.

La sera, quando torna a casa, si sveste dai panni dell'ingegnere, tanto atillati per tutta la giornata. Vede in televisione il deserto, il pressapochismo e il politichese inutile, fastidioso dei governanti nostrani (governo e opposizione, senza distinzioni). E pensa: «I secoli bui mi sembrano molto meno bui». Così, conclude col buon Cecco: «S'i' fosse fuoco, arderei 'l mondo... ma le zoppe e vecchie lasserei altrui».